

SIMONE MORO

*Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi allo specchio della tradizione bucolica.  
Il caso di Gaspare Ambrogio Visconti*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SIMONE MORO

*Il rapporto tra la corte sforzesca e i poeti milanesi allo specchio della tradizione bucolica.  
Il caso di Gaspare Ambrogio Visconti*

*L'intervento propone un primo censimento della produzione bucolica milanese di fine Quattrocento, quasi ignorata dagli studi sul genere, mettendo in rilievo i caratteri essenzialmente encomiastici e rappresentativi che la determinano. L'attenzione si sofferma poi su una rilevante eccezione a questo profilo socio-letterario: l'egloga Vale, mia patria, poi che mi odia di Gaspare Ambrogio Visconti, conservata nel solo ms. Trivulziano 1093 e pubblicata da Paolo Bongrani in appendice alla sua edizione dei Canzonieri del Visconti (Milano, 1979). Se inserito nel contesto biografico dell'autore e in quello storico del ducato sforzesco, il testo dimostra infatti dietro la maschera pastorale precisi agganci con la situazione conflittuale che si crea a Milano al momento della presa di potere sempre più esplicita di Ludovico il Moro ai danni del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza, illuminando alcune dinamiche della biografia dell'autore e del complesso rapporto tra i letterati milanesi e la corte sforzesca.*

La produzione bucolica milanese di fine Quattrocento è stata generalmente poco considerata dalla critica e attende ancora uno studio complessivo, capace di inquadrarla all'interno dello scenario storico-culturale del ducato sforzesco e di coglierne i rapporti con altre tradizioni locali coeve.<sup>1</sup> Questo nonostante un testimone precoce come Vincenzo Colli detto il Calmeta, nel rievocare a distanza d'anni la sua impressione della corte di Ludovico Maria Sforza e Beatrice d'Este, insistesse anche sull'alto numero di egloghe scritte in quel tempo a Milano:

Era la corte soa [di Beatrice] de omini in qual se voglia virtù et esercizio copiosa, e sopra tutto de musici e poeti, da li quali, oltre le composizioni, mai non passava mese che da loro o egloga o comedia o tragedia o altro novo spettacolo o representatione non se aspettasse.<sup>2</sup>

Sul passo pesa la tendenza del Calmeta all'iperbole e alla strumentalizzazione del discorso. Il famoso affresco della letteratura nell'età di Ludovico il Moro ch'egli delinea all'interno della *Vita di Serafino Aquilano*, citato di norma quale fonte fededegna, è stato giustamente messo in discussione da Simone Albonico in un importante intervento sulla poesia milanese di qualche anno fa.<sup>3</sup> Sebbene l'enorme perdita di materiale letterario dovuta alle infelici circostanze che interessarono la Lombardia per buona parte del primo Cinquecento debba sempre indurre a qualche prudenza quando si tratti di dati quantitativi, pare evidente, con buona pace del Calmeta, che Milano non rappresentò un centro di primo sviluppo del genere bucolico al pari di Siena, Firenze, Ferrara, Napoli o Venezia. Ad oggi, allestendo un piccolo regesto che sicuramente potrà essere allargato, ho contato una decina di testi pastorali ascrivibili con certezza al contesto milanese di fine secolo e, cosa assai più significativa, non ho trovato alcuna traccia di una raccolta o di un *liber bucolicon* alla stregua di quelli che vedono la luce negli altri centri della penisola: segno che l'egloga era coltivata in modo saltuario dai poeti sforzeschi.

---

<sup>1</sup> Assente dall'orizzonte d'insieme proposto a inizio Novecento da E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1909, la bucolica milanese non trova una maggiore considerazione nemmeno nell'importante studio di M. CORTI, *Il codice bucolico e l'«Arcadia» di Iacobo Sannazaro*, «Strumenti critici», VI (1968), 141-167 o negli atti di due recenti convegni dedicati al genere: S. CARRAI (a cura di), *La poesia pastorale del Rinascimento*, Padova, Antenore, 1998 e M. DANZI (a cura di), *Poesia en travesti. Spazio, cifre e statuto del codice bucolico tra Boccaccio e Marino*, «Italiq», XX (2017).

<sup>2</sup> V. CALMETA, *Prose e lettere edite e inedite*, a cura di C. GRAYSON, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, 70.

<sup>3</sup> S. ALBONICO, *Appunti su Ludovico il Moro e le lettere*, in L. GIORDANO (a cura di), *Ludovicus Dux. L'immagine del potere*, Milano, Diakronia, 1995, 66-91.

Seppure la testimonianza del Colli abbia poco valore quale documento storico, essa è pur sempre il prodotto di un accorto osservatore della realtà letteraria delle corti e su questo piano può tornare utile per una caratterizzazione iniziale del genere bucolico in area sforzesca, soprattutto considerando i pochi testi a nostra disposizione per proporre un rapido sguardo d'insieme. Più che la quantità millantata, l'accento va posto sul fatto che le egloghe siano accomunate nella citazione alle commedie, alle tragedie e agli spettacoli in genere; ovvero: che si tratti essenzialmente di testi rappresentativi (e come tali, è noto, avranno affrontato ulteriori problemi di trasmissione). In linea con l'evoluzione del genere nelle corti settentrionali,<sup>4</sup> infatti, anche a Milano i componimenti pastorali sono introdotti nell'ambito dell'intrattenimento mondano, sulla scia delle feste cittadine e della fortunata stagione teatrale sviluppatasi in volgare all'inizio degli anni '90.<sup>5</sup>

Alla categoria dei testi rappresentativi corrispondono senza dubbio le prime due egloghe di cui abbiamo notizia. Nel 1491-1492, il fiorentino Bernardo Bellincioni, distintosi qualche anno prima per il testo della leonardesca *Festa del Paradiso* (13 gennaio 1490), realizza su commissione del conte di Caiazzo Giovan Francesco Sanseverino un'«egloga, o vero pasturale» (*Sia maledetto el giorno*), rappresentata a casa dello stesso. Tre pastori – Silvano, Piride e Alfeo – disputano tra loro sugli effetti d'Amore, sostenendo posizioni opposte e senza scordarsi di omaggiare Ludovico il Moro, certo presente tra gli invitati del Sanseverino. L'encomio vero e proprio, però, è riservato sul finale a una coppia di ricchi genovesi, a cui è affidato il compito di dirimere la questione amorosa.<sup>6</sup> Proprio un nobile genovese, Giovanni Adorno, cognato del Sanseverino, è promotore in casa sua del secondo componimento: l'egloga *Che fai Phileno fra gente magnifica*, scritta da Baldassare Taccone e recitata dallo stesso in collaborazione con un altro ligure: Paolo Fieschi (o, latinamente, Flisco). Il testo, giusta la rubrica che lo precede, «celebra l'amore del Conte da Caiace e de Madonna Chiara de Marino noncupata la Castagnina», fingendo che il pastore Phileno (*alias* Taccone) sia innamorato della bella ninfa Castagnina e che l'amico Aminta (*alias* Fieschi) sia stato inviato dal Sanseverino per consolarlo.<sup>7</sup> Anche qui, i legami familiari recentemente acquisiti dai Sanseverino giocano un ruolo

<sup>4</sup> Per cui cfr. F. BORTOLETTI, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze alle corti*, Roma, Bulzoni, 2008 ed EAD., *Per una nuova drammaturgia. L'egloga nel Quattrocento italiano: dall'idea dell'esecuzione alla pratica scenica*, «Quaderni di italianistica», XXX (2009), 1, 69-108.

<sup>5</sup> Sul teatro volgare a Milano, dai Visconti agli Sforza, cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *Il teatro volgare della Milano sforzesca*, in AA.VV., *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, 333-351; P. VENTRONE, *Modelli ideologici e culturali nel teatro milanese di età viscontea e sforzesca*, in A. ROVETTA, E. BELLINI (a cura di), *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2013, 247-282; e N. COVINI, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», VII (2001), 122-150.

<sup>6</sup> Il testo si legge in B. BELLINCIONI, *Rime*, Milano, Filippo Mantegazza detto il Cassano, 1493, cc. u5r-x2v e poi in A. TISSONI BENVENUTI, M.P. MUSSINI SACCHI (a cura di), *Teatro del Quattrocento. Le corti padane*, Torino, UTET, 1983, 263-275. Un sicuro termine *ante quem* per la sua datazione è la morte di Bernardo il 12 settembre 1492, mentre quale termine *post quem* si può avanzare con una certa sicurezza il 12 novembre 1490, data del matrimonio fra Eleonora Sanseverino, sorella del conte, e il genovese Giovanni Adorno, perché solo alla luce di questa nuova e importante parentela acquisita dai Sanseverino si può comprendere l'inserimento *ex abrupto* di due cittadini genovesi a risolvere la contesa pastorale. Sulla figura del Bellincioni cfr. ancora gli studi ottocenteschi di A. DINA, *Ludovico Sforza detto il Moro e Gian Galeazzo Sforza nel canzoniere di Bernardo Bellincioni*, «Archivio Storico Lombardo», XI (1884), 716-740; A. LUZIO, R. RENIER, *Del Bellincioni*, «Archivio Storico Lombardo», XIV (1887), 703-720; ed E. VERGA, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni. Poeta cortigiano di Ludovico il Moro*, Milano, 1892; oltre alla voce di R. SCRIVANO nel *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in avanti DBI), vol. VII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, 687-689.

<sup>7</sup> Il testo del Taccone è trådito dal ms. Italen 1543, cc. 84r-85r e edito modernamente in R. CASTAGNOLA, *Milano ai tempi di Ludovico il Moro. Cultura lombarda nel codice italiano 1543 della Nazionale di Parigi*, «Schifanoia», V (1988), 101-185: 156-158; si è occupata da ultimo del poeta alessandrino C.M. PYLE, *Per la biografia di Baldassare Taccone*, in EAD., *Milan and Lombardy in the Renaissance: essays in cultural history*, Roma, La Fenice, 1997,

importante nel determinare le dinamiche del testo pastorale, che ritengo ascrivibile a quegli stessi anni.<sup>8</sup>

Sul medesimo sentiero della recita occasionale e celebrativa si muove Gualtiero Sanvitale, autore attivo a Ferrara e specializzato nel genere bucolico, che – verosimilmente – mette in scena un suo testo pastorale (*Mosso da grande amor verso te movomi*) durante lo spozalizio pavese tra Anna Sforza e Alfonso d'Este (23 gennaio 1491).<sup>9</sup> Proprio il rampollo di Ercole d'Este sarebbe rappresentato sotto le spoglie del pastore Eugenio, innamoratosi di Tyrenthia-Anna, mentre suo fratello Ferrante potrebbe celarsi dietro il compagno Melibeo, incaricato di convincerlo a sposare la donna. Anche qui la discussione è risolta grazie all'intervento di un *arbiter* esterno: Ludovico il Moro, che concede la mano di Tyrenthia e, alla fine, assumendo le vesti del dio Pan, officia lo spozalizio tra i due giovani. Pure Galeotto del Carretto ci ha lasciato due egloghe: la prima (*Itene a l'umbra de li fagi patuli*), d'argomento amoroso, è difficilmente collocabile nel tempo e nello spazio, e potrebbe benissimo non essere stata scritta a Milano (ma qui circolò sicuramente data la sua trascrizione all'interno del ms. Italien 1543); la seconda (*Ite secure e più non state pavidie*) contiene un omaggio a papa Alessandro VI e va ricondotta con certezza all'ambasciata sforzesca a Roma svoltasi all'indomani dell'elezione di Rodrigo Borgia al soglio pontificio (26 agosto 1492), a cui il del Carretto prese parte.<sup>10</sup> Sempre nel corso del 1492, il fiorentino Jacopo Corsi dedicava a sua volta a Ludovico il Moro un'egloga (*Astreo non dormir più che 'l giorno è lucido*) per la morte di Lorenzo de' Medici (12 aprile 1492), ricca di encomi tanto al defunto signore di Firenze quanto al futuro duca di Milano, con la probabile intenzione – delusa poi da entrambe le parti – di accasarsi o in Toscana o in Lombardia.<sup>11</sup>

---

95-126. Sul miscellaneo parigino, importante testimone della stagione letteraria milanese di fine Quattrocento, riconducibile allo scrittoio di Gaspare Ambrogio Visconti, cfr. invece – oltre al saggio citato di Raffaella Castagnola – T. ZANATO, *L'occhio sul presente. Varia cultura di due codici riconducibili a Gaspare*, in S. ALBONICO, S. MORO (a cura di), *Gaspare Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, Roma, Viella, c.d.s.

<sup>8</sup> L'egloga voluta dall'Adorno sembra quasi una risposta a quella del Sanseverino, o, per lo meno, si muove entro lo stesso reticolo di relazioni e celebrazioni reciproche tra le due famiglie; per questo ritengo valido il termine *post quem* del matrimonio del 1490 e, in generale, credo sia stata rappresentata anch'essa attorno al 1491-1492, anche se nulla vieta, in questo caso, di ritardare di qualche anno il termine *ante quem*.

<sup>9</sup> Secondo la condivisibile lettura di M. BOSISIO, *Mosso da grande amor verso te movomi: un'egloga rappresentativa inedita di Gualtiero Sanvitale*, in AA.VV., *La letteratura degli italiani. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi, Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012, Roma, Adi editore, 2014, 1-11, a cui si rimanda anche per un quadro delle informazioni sul poeta parmigiano. Il testo del Sanvitale è anch'esso trádito dal ms. Ital. 1543, cc. 232r-234r e tutt'ora inedito.

<sup>10</sup> Il primo componimento è conservato nel solito ms. Ital. 1543, cc. 96r-100r. Il secondo invece compare nel ms. Sessoriano 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, cc. 58r-59r; si tratta dell'altro grande miscellaneo che raccoglie la poesia milanese del tempo, frammista a versi di altri autori e testi di vario genere, anch'esso riconducibile allo scrittoio di Gaspare Ambrogio Visconti (cfr. T. ZANATO, *L'occhio sul presente...*). Per la figura di Galeotto del Carretto cfr. in particolare G. TURBA, *Galeotto Del Carretto tra Casale e Mantova*, «Rinascimento», XI (1971), 95-169; R. SCRIVANO, *Dalla letteratura al teatro: Galeotto del Carretto*, in ID., *Il modello e l'esecuzione. Studi rinascimentali e manieristici*, Napoli, Liguori, 1993, 181-192; S. BENEDETTI, *Un Parnaso in versi del primo Cinquecento: la rassegna dei poeti di Galeotto Del Carretto*, «FM. Annali del Dipartimento di Italianistica. Università di Roma "La Sapienza"», II (1995), 151-176; S. BENEDETTI, *Fra dramma e poema. Per una lettura del Tempio d'Amore di Galeotto Del Carretto*, «Rivista della Letteratura italiana», XVI (1998), 29-63; e la voce di R. RICCIARDI, in DBI, vol. XXXVI, 1988, 415-419.

<sup>11</sup> L'egloga è conservata sia nel ms. Sess. 413, cc. 164r-165r, sia nel ms. It. Zanetti 60 (4752) della Biblioteca Marciana di Venezia, cc. 28r-32r (e solo da quest'ultimo si desume, grazie alla rubrica, la dedica del testo pastorale e di un sonetto che lo precede a Ludovico il Moro); la sua datazione oscilla tra la morte del Magnifico, il 12 aprile 1492, e l'arrivo del Corsi a Roma nel febbraio 1493, dove morirà poco dopo (cfr. V. ROSSI, *Di una rimatrice e di un rimatore del sec. XV. Girolama Corsi Ramos e Jacopo Corsi*, «Giornale storico della letteratura italiana», XV (1890), 183-200; A. CERUTI BURGIO, *La cultura fiorentina ai tempi del Magnifico: echi della*

Ad eccezione dell'alessandrino Taccone, tutti gli autori ricordati provengono dall'esterno del ducato e sono stati attivi anche in altre città e corti, non di rado in più d'una; proprio il loro carattere di immigrati che necessitano della protezione di qualche potente o dei duchi per vivere a Milano – e il periferico Taccone non sfugge tutto sommato a questa definizione – spiega la predisposizione a prestare la loro poesia alle occasioni mondane e ad accogliere la scrittura pastorale unicamente nella sua dimensione più superficiale e celebrativa. Al contrario, se passiamo ora a considerare gli unici autori d'origine milanese che si sono cimentati con il genere nello stesso periodo, scopriamo che si muovono su tutt'altro fronte. Lancino Curti o Corte scrive quattro egloghe in latino che difficilmente potranno essere connesse a un'occasione festiva: la prima, «dicta Mera» (*Dic nimio madidusne cubas vage frater Iaccho*), legata a fatti storico-biografici, ha per protagonista l'autore stesso in dialogo con un Curtinus, forse un parente; la seconda, «dicta Cepheus» (*Laetior agresti quondam Philostrope ab usu*), riporta lo scambio di battute tra i pastori Atropus e Philostropus (nome che in Boccaccio nasconde l'identità dell'amico Petrarca),<sup>12</sup> mentre la terza, «dicta Monycha» (*Forte sub umbroso relevatus gramine pastor*), e la quarta, «dicta Lucia» (*Quo te crura vebunt dubio exoptate Serapis*), sono entrambe dedicate alla passione amorosa del Curti per una non meglio identificata Lucia Monichina, a cui rivolge numerosi altri versi.<sup>13</sup> Il caso che però interessa maggiormente in questa sede è quello di Gaspare Ambrogio Visconti. Considerato a giusto titolo non solo il poeta volgare più interessante del panorama milanese di fine secolo, ma anche uno dei principali punti di riferimento per gli artisti e i letterati attivi in città, che frequentano la sua elegante *domus* cittadina affrescata dal Bramante prima e molto più spesso della corte sforzesca, il Visconti, pur all'interno di una produzione che spazia su vari generi e metri, ci ha lasciato un'unica egloga: *Vale, mia patria ingrata, poi che mi odia*.<sup>14</sup> Come nel caso di Lancino, anche questo testo non contiene elogi alla corte e non sembra riconducibile a un ambito festivo-rappresentativo; anzi, per l'interpretazione che ne diamo di seguito, è probabile che circolasse solo all'interno di un gruppo di amici e sodali.

L'egloga del Visconti è tradita unicamente dal ms. Trivulziano 1093 della Biblioteca Trivulziana di Milano (sorta di zibaldone privato parzialmente autografo) ed è pubblicata modernamente da Paolo Bongrani in appendice alla sua edizione dei *Canzonieri* dedicati da Gaspare Ambrogio a Beatrice d'Este e Bianca Maria Sforza.<sup>15</sup> Composta nella sua interezza da terzine di endecasillabi sdruciolati –

---

*poesia di Lorenzo nelle rime di Jacopo Corsi*, «Lettere italiane», XXVI (1974), 338-348; e la voce di G. PARENTI, in DBI, vol. XXIX, 1983.

<sup>12</sup> G. BOCCACCIO, *Bucolicum carmen*, XV, in ID., *Tutte le opere*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1994, V, 2.

<sup>13</sup> L. CURTI, *Sylvarum libri decem*, Milano, Rocco e Ambrogio Della Valle, 1521, cc. 56r-57v, 109r-111r, 133v-134v, 181v-184v. Sulla figura di Lancino, cfr. G. CREVATIN, *Il punto su Lancino Curzio*, in Ead., *Scipione e la fortuna di Petrarca nell'Umanesimo (Un nuovo manoscritto della «Collatio inter Scipionem, Alexandrum, Hanibalem et Pyrrum»)*, «Rinascimento» XVII (1977), 24-30; D. ISELLA, *Lo sperimentalismo dialettale di L. Curzio e compagni*, in F. ALESSIO, A. STELLA (a cura di), *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di letteratura e filologia*, Milano, Il Saggiatore, 1979, 142-159; R. MARCHI, *Rime volgari di Lancino Curti*, in AA.VV., *Studi di letteratura italiana offerti a Dante Isella*, Napoli, 1983, 33-53; e A. GANDA, *La biblioteca latina del poeta milanese Lancino Corte (1462-1512)*, «La Bibliofilia», XCIII (1991), 221-277.

<sup>14</sup> Sulla personalità del Visconti, indagata per la prima volta da una prospettiva pluridisciplinare, cfr. gli atti di un recente convegno: S. ALBONICO e S. MORO (a cura di), *Gaspare Ambrogio Visconti...* e l'ampia bibliografia citata.

<sup>15</sup> G. VISCONTI, *I canzonieri per Beatrice d'Este e per Bianca Maria Sforza*, a cura di P. BONGRANI, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1979, 159-163. Una breve rubrica esplicativa precede i versi: «Egloga pastorale. Interloquitori: Anelpide, interpretato 'senza speranza', Filagato 'amico bono' e Crisaristo 'optimo iudizio'. Anelpide incomincia». Nell'*Introduzione* alla sua edizione, Bongrani offre pure un'accurata

un metro che nel quadro della bucolica quattrocentesca risulta preferito per la «poesia di ispirazione morale (senza escursioni narrative, comiche o liriche)»<sup>16</sup> –, mette in scena il lamento di Anelpide contro la «patria ingrata» e la sua decisione di partire per «selve e paesi» stranieri, dove la «crudel sorte» non lo potrà più offendere. Il testo prende avvio con lo sfogo del protagonista, il quale, credendosi solo, denuncia la sua amara condizione sociale e annuncia di preferire l'esilio alla permanenza in Italia. Le sue parole – al solito – sono udite da un pastore amico nascosto in un «cespo de geniberi», Filagato, che conclude erroneamente che il compagno soffre per amore («Credo che qualche femine tesaliche, / che spesso in bruti gli omini transformono, / t'abbiano infusi i suchi lor nel calice», vv. 37-39). Anelpide si prodiga allora in una spiegazione dettagliata delle «egestate» (*svil.* 'miserie') che è costretto a soffrire ingiustamente e senza «remedio»; ma Filagato, non convinto, ribatte che «in parte alcuna» si vive «cum più fertilità, cum più lieto animo» dell'Italia e si lancia in un'iperbolica celebrazione della patria, a metà fra la trasfigurazione mitologica («il zucarc nasce a noi, la manna cascan», v. 92) e il referto realistico («tanti edifizii al fil de la senopia / quai non potrebbe migliorar Victruvio», vv. 97-98), ottenendo quale unico risultato di esasperare il povero Anelpide: «Cum queste ciance tue tanto il ver superi / che non posso più star che non mi sgravidì: credi lodar Italia e la vituperi / cum tante dote. ...» (vv. 110-113). A questo punto, a stemperare opportunamente gli animi, sopraggiunge il pastore Crisaristo (che «ha un nome de "optimo iudizio"»), subito coinvolto nella discussione da Filagato, con la speranza di fermare l'amico prima che «caschi in qualche precipizio». A dispetto del nome, però, la saggezza e la retorica di Crisaristo si riducono a qualche ammonimento di poco conto («... il giovenil desider medica [...] e il tuo pensare a la prudenzia dedica», vv. 136-138), che non riescono a mutar d'avviso Anelpide.

La situazione tracciata nel componimento è piuttosto tipica del genere, e il suo archetipo può essere rinvenuto nell'egloga I di Virgilio, dove i pastori Titiro (*alter ego* dello stesso Virgilio) e Menalca discutono dell'esilio cui è costretto il secondo a causa dell'esproprio terriero voluto dall'imperatore Augusto a favore dei veterani. Il testo iniziale delle *Bucoliche* è infatti presente in filigrana (così come il *topos* dell'Età dell'oro che informa le parole di Filagato poggia su una lunga tradizione che fa capo ancora all'egloga IV di Virgilio),<sup>17</sup> ma lo sviluppo dei versi del Visconti è poi in larga parte dissimile dal precedente latino. Non è tuttavia inutile ricordare che la prima egloga virgiliana è pure una di quelle più scopertamente biografiche, in cui fantasia pastorale e presente storico si mescolano in modo più esplicito, celando dietro il velame bucolico fatti politici e sociali della Roma di Augusto (il *deus* che interviene a favore di Titiro e delle sue terre). Credo infatti che lungo questa linea sia possibile leggere pure l'egloga del Visconti come un testo autobiografico e, dunque, identificare il protagonista Anelpide quale un *alter ego* dell'autore. Nei versi, Gaspare Ambrogio parla sempre e solo in modo generico di «patria» e/o «Italia», senza fare riferimento in

---

descrizione del ms. Triv. 1093 (ivi, XIX-XXIII), che contiene, tra le altre cose, l'unica versione nota della commedia *Pasitea*, non estranea a sua volta a influenze boscherecce (cfr. A. TISSONI BENVENUTI, M.P. MUSSINI SACCHI, *Teatro del Quattrocento...*, 335-396).

<sup>16</sup> I. SANNAZARO, *Aradia*, a cura di C. VECCE, Roma, Carrocci, 2013, 153.

<sup>17</sup> Si confrontino in particolare i vv. 16-27: «Prima nei Franci e poi girò in Ispania, / in Anglia, in Tile per region marittima, / se li si spreggia il pascer, vo in Germania; // se a' dei di là non piacerà mia vittima, / girò in Panonia e poi nei boschi getici, / o in Sarmazia, contrada a loro finittima, // verso Austro poi nei prati e monti cretici; / se qui mandra non ho che questa vindici, / passerò il mare a li Africani eretici: // in summa cercherò tra Gade e gl'Indici, / tra Noto e l'Orsa tutti i più strani omini / per uscir fuor de' birri e fuor de' sindici» con i seguenti: «At nos hinc alii sitientis ibimus Afros, / pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen / et penitus toto divisos orbe Britannos» (P.M. VIRGILIO, *Bucoliche*, I 64-66, in ID., *Tutte le opere*, a cura di E. CETRANGOLO, Firenze, Sansoni, 1966).

modo specifico alla realtà milanese; ma questo atteggiamento – come l'adozione del genere pastorale – può essere motivato dalla prudenza, poiché, ricorrendo ad alcuni elementi esterni, l'egloga può essere letta quale un riflesso della condizione privata dell'autore e del suo rapporto, non immediatamente privo di contrasti, con Ludovico il Moro.

Anzitutto, possiamo escludere che le sofferenze di Anelpide abbiano un'origine sentimentale. L'amore non corrisposto o perduto è un motivo abituale del genere, che spinge i pastori a lamentare la loro triste condizione, immaginando soluzioni estreme come l'abbandono del luogo natio o addirittura il suicidio. L'egloga *Ite secure et più non state pavidè* di Galeotto del Carretto descrive il dialogo tra il pastore Alexi, prossimo a partire in esilio perché la ninfa amata si è legata a un altro, e il pastore Dafni, che interviene per trattenerlo, senza riuscirvi. Più vicino al testo del Visconti appare però un capitolo pastorale di Niccolò da Correggio (*Pasciute pecorelle, ite, or che 'l verno*), sicuramente noto all'ambiente letterario milanese,<sup>18</sup> in cui il pastore Mopso (dietro il quale si cela senza ombra di dubbio l'autore),<sup>19</sup> lamenta le tante sofferenze subite a causa del destino e, in modo particolare, di un amore infelice, concludendo di voler lasciare la patria. A consolarlo compare sulla scena l'amico Dafni (lo stesso nome impiegato nel testo di Galeotto, che con questo condivide pure la marca scopertamente virgiliana dell'*incipit*), pronto a invitarlo in una valle amena dove un semidio ha ricreato condizioni analoghe a quelle vissute durante l'Età dell'oro.<sup>20</sup> Il Visconti, però, al contrario di questi esempi, ricalca il medesimo motivo solo per offrire una precisa indicazione di lettura dei suoi versi. Se Filagato, come abbiamo visto, travisa le reali ragioni del malessere di Anelpide, offrendo a quest'ultimo una prima occasione per ribadire che non si tratta di questioni d'amore, il più saggio Crisaristo non si fa ingannare e precisa subito i termini del problema: «A vostri efficaci acti, o socii, i' dubito / che ragionate caso dispiacevole / di agricultura o mal prospero concubito» (vv. 130-132). Secondo la ripartizione tematica della bucolica virgiliana, i registri delle egloghe si dividevano normalmente tra quello politico-biografico e quello amoroso,

<sup>18</sup> Il testo è anteriore al 1493, quando il Correggio lo invia da Milano a Isabella d'Este, indicando nella lettera di accompagnamento che era stato «già facto [da] tanti anni» (cfr. A. LUZIO, R. RENIER, *Niccolò da Correggio*, «Giornale storico della letteratura italiana» XXI (1893), 205-264: 247-248). Si può leggere in N. DA CORREGGIO, *Opere*, a cura di A. TISSONI BENVENUTI, Bari, Laterza, 1969, 339-345.

<sup>19</sup> Esplicita a riguardo la presentazione di sé svolta da Mopso ai vv. 26-42: «Chi ha più iusta cagion di me a dolersi? / Nato in esilio, pria defuncto il padre, / parte de le mie mandre infante persi; // puoi, derelicto da la dolce madre, / che a un altro si legò per iugal nodo, / fui dato a gubernar l'ovile squadre. // El peculio paterno, ohimè, in qual modo / dilacerato fu, che al pover nido / non posso dir che rimanesse un chiodo! // Pur, mercè dil signor de ch'io mi fido, / che mi levò da gli occhi el denso velo, / mi tolsi for di quel belante strido, // e con fatiche extreme, caldo e gelo, / in tal preggio mi vidi e in tanto nome, / ch'el mi pareva toccar col capo il celo. / Più volte già mi coronai le chiome / di lauro, avendo in marzial certami / vincto le forze de' compagni e dome». L'*alter ego* del Correggio ricorda infatti puntualmente la sua nascita dopo la morte del padre (che gli vale l'appellativo Postumo), la difficile spartizione del feudo con gli zii, il secondo matrimonio della madre con Tristano Sforza e il suo conseguente abbandono della casa paterna per Milano, la svolta sociale offertagli dal servizio presso Ercole d'Este e le numerose vittorie nei tornei ferraresi. Sulla vita di Niccolò, cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *Niccolò da Correggio e la cultura di corte nel Rinascimento padano*, Correggio, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1989.

<sup>20</sup> Un altro testo potrebbe a ben vedere essere chiamato in causa riguardo a quello del Visconti: l'egloga *Dimmi, Menandro mio, deb, dimmi sozjo* di Serafino Aquilano, ambientata sì a Roma (secondo la voce di M. VIGILANTE, in DBI, vol. XXV [1981], 562-566, il testo sarebbe stato rappresentato in occasione del carnevale romano del 1491), ma recepita presto nel Settentrione e catalogata da Gaspare Ambrogio all'interno del suo ms. Ital. 1543, cc. 32r-34v (il testo è presente anche nel ms. It. Zanetti 60 [4752], cc. 134r-139v) e pubblicato modernamente in S. AQUILANO, *Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila*, a cura di M. MENGHINI, Bologna, Romagnoli, 1894, 244-258). Anche qui due pastori, Terinto e Menandro, dialogano tra loro, con il primo che cerca di trattenere il secondo dal partire in esilio a causa delle tante ingiustizie subite e della degenerazione dei tempi presenti.

con la possibilità di commistione tra i due campi; escludendo quali temi del dialogo l'agricoltura – forse con riferimento alle *Georgiche* – e l'amore, il Visconti ci assicura dunque che a differenza di altri testi analoghi il suo si muove sul versante politico-biografico, e così va interpretato.

Le recriminazioni di Anelpide poggiano fin dal principio sull'ingiustizia dei danni subiti, sull'incrinarsi di un rapporto di fedeltà e sul mutamento negativo della sua condizione rispetto a un passato felice, quando – evidentemente – lo stesso rapporto era ancora da considerarsi reciproco:

ché quando i danni receputi anovero  
per la mia troppa fé, non per demerito,  
sperar non posso in te [nella patria] più aver ricovero.  
Non può tornare il tempo ch'è preterito,  
or cercherò che quel che si ha da spendere  
cum men stentar si spenda e con più merito. (vv. 7-12)

Curiosamente, poi, egli precisa al v. 27 di voler lasciare la patria «per uscir fuor de' birri e fuor de' sindici» (cioè: 'sfuggire agli sbirri e agli ufficiali delle imposte'). Ma il resoconto più dettagliato dei mali che lo affliggono è ai versi 55-67, vero cuore dell'egloga, dove il pastore spiega nel dettaglio all'ingenuo Filagato le sue sfortune:

Ma non ti paia già tanto admirabile  
s'io mi vo' fuor de la mia patria evellere,  
né per questo mi tien pazzo o mutabile,  
perché non sol non posso in questa excellere  
né stare al par de gli altri che qui pascono,  
ma a pena posso la egestate expellere.  
Gli arbusti pel mio gregge non infrascono  
né prati o campi pei lor cibi aderbano,  
ma le recolte pochi o rari intascono,  
per me lapole e stecchi se riserbano.  
Per fede, per stentar solo odio aquistase,  
e le lacrime il pecto disacerbano,  
e virtù sempre conculcata pistase. (vv. 55-67).

Seppur velato dal linguaggio pastorale, il passo racchiude elementi che rimandano chiaramente a una situazione di mancato riconoscimento sociale («non posso [...] stare al par de gli altri che qui pascono») e di privazione, se non di furto, dei beni personali. Anelpide insiste di nuovo sull'ingiustizia che lo ha colpito malgrado la fedeltà e la dedizione dimostrate («per fede, per stentar solo odio aquistase»), quindi rimarca con forza che altri «intascano» gli «arbusti» destinati al suo gregge e mietono le sue «recolte», lasciandogli – petrarchescamente – solo «lapole e stecchi».

Proprio l'accento posto sul furto subito e sulla miseria in cui è costretto a vivere il pastore permettono di avvicinare questi versi a un altro sfogo, ben più esplicito, che il Visconti esprime in conclusione del suo *De Paulo e Daria amanti*: un poemetto epico-romanzesco in ottave dedicato a Ludovico il Moro – ormai duca di Milano dopo la morte del nipote Gian Galeazzo Maria Sforza – nella primavera del 1495. La narrazione delle vicende dei due infelici innamorati milanesi, Paolo Visconti e Daria Pusterla, è sospesa verso la fine del libro VIII e l'*auctor* interviene direttamente nei versi, rivolgendosi al dedicatario:

Sacro mio Mor, questa è la parte octava  
Del libro consumato già dai tarli;  
Mentre che 'l studio mio pur seguitava  
Al Moro



In depinger suo decti et in retrarli,  
 Baldo rugente come fiera brava  
 A me viene e par che così parli:  
 «A questo mio parlar, surge Gasparro  
 E nota atentamente ciò ch'io narro.

Baldo

Tu ti dei ricordar quanto tuo barba  
 L'honor de la tua casa habbi consonto:  
 E che i tuoi beni a quel de gettar garba,  
 Cun farte da poi sì tristo conto.  
 Vedi che quel ch'è tuo altri lo sbarba:  
 Esci de ignavia e fatti ardente e pronto,  
 E non lasciar, ché non è cosa honesta,  
 Ch'altri del tuo digiun facci la festa.<sup>21</sup>

Messer Io. Petro Vesconte

Alcuni vogliono far festa de lo altrui ieiunio

In queste due ottave che lanciano il finale encomiastico dell'opera, Visconti immagina di essere visitato in sogno dal famoso giurista trecentesco Baldo degli Ubaldi, che lo esorta a chiedere giustizia al nuovo duca per una scottante questione ereditaria: dopo che suo zio Giovan Pietro («tuo barba») ha sprecato le fortune e infangato l'onore della famiglia, altri, a causa dell'ignavia del poeta, godono di quanto gli spetta di diritto («quel ch'è tuo altri lo sbarba»), banchettando e lasciandolo in miseria («altri del tuo digiun facci la festa»).

L'accostamento di questo passo all'egloga non mi sembra azzardato. In entrambi i casi è denunciata una situazione fraudolenta, con termini e immagini che, pur nella diversità dei generi e dei registri, sono sovrapponibili. Addirittura, si può notare che il rimprovero mosso da Baldo a Gaspare Ambrogio («Esci de ignavia e fatti ardente e pronto») è simile a quello che Filagato rivolge ad Anelpide, giudicandolo parzialmente responsabile del suo male, perché «di pigra viltate ha tanto assedio» (v. 72). Ma è soprattutto l'affermazione di Anelpide di voler lasciar la patria «per uscir fuor de' birri e fuor de' sindici» (v. 27) che non si comprende in ambito pastorale se non riconducendola a un puntuale retroterra giuridico-finanziario come quello delineato nel *De Paulo e Daria amanti*.

Ricorrendo ad alcuni documenti d'archivio, siamo in grado di circoscrivere abbastanza chiaramente i tempi e i protagonisti del lungo dissidio ereditario che impegna il Visconti al momento della stesura dei due testi. Alla morte del nonno Pietro di Gaspare Visconti, nel 1461, i beni familiari sono suddivisi tra i due figli Gaspare e Giovan Pietro, che ottengono inoltre per fedecommesso la gestione della terza parte del patrimonio paterno, destinata ai nipoti minorenni Ottone, Giovanni e Filippo, eredi a loro volta del defunto Giovanni Agostino di Pietro.<sup>22</sup> Come spesso avveniva all'epoca, lo strumento del fedecommesso dovette essere sfruttato presto ai danni

<sup>21</sup> G. Visconti, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, Filippo Mantegazza detto il Cassano, 1 aprile 1495, cc. o3r-o3v (libro VIII, ott. 73-74); cito dalla *princeps*, introducendo minime varianti grafiche per facilitare la lettura e riportando le rubriche a margine. Sul poemetto, a cui è stata dedicata una tesi di dottorato (B. MALTEMPI, *Il De Paulo e Daria Amanti di Gasparo Visconti: introduzione, edizione e commento*, Tesi di dottorato in italianistica, Università degli studi di Urbino, ciclo XIV, a.a. 2000-2001), cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in J.-M. CAUCHIES, G. CHITTOLINI (a cura di), *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1988, 195-205 e S. ALBONICO, *Appunti sul Paulo e Daria amanti*, in S. ALBONICO, S. MORO (a cura di), *Gaspare Ambrogio Visconti...*

<sup>22</sup> Il testamento di Pietro Visconti, del 6 settembre 1461, è conservato nell'Archivio della Fabbrica del Duomo (d'ora in avanti AFD), *Eredità*, b. 107, f. 49. Su di lui cfr. S. MONFERRINI, *L'inventario della domus del consigliere ducale Pietro Visconti (1461)*, in E. ROSSETTI (a cura di), *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, Milano, Scalpendi, 2012, 23-45.

dei figli di Giovanni Agostino da parte dei loro zii.<sup>23</sup> La situazione si complica però in modo particolare tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, quando muore pure Gaspare di Pietro, lasciando il nostro Gaspare Ambrogio, ancora minorenni, sotto la tutela dello zio Giovan Pietro. Proprio quest'ultimo si ritrova per qualche tempo ad amministrare tutto il patrimonio familiare, suscitando i comprensibili malumori dei nipoti (denunciati a distanza d'anni da Gaspare Ambrogio nel suo poemetto). Forse per sanare i dissidi all'interno della famiglia – ma di fatto complicando ulteriormente le vicende –, Giovan Pietro redige tre testamenti differenti nell'arco di pochi anni: nel primo risulta unico beneficiario dei suoi beni il nipote, ormai adottato, Gaspare Ambrogio; nel secondo sono riammessi parzialmente anche i cugini; nel terzo, infine, il patrimonio è suddiviso in parti uguali.<sup>24</sup> Alla sua morte, nel 1486, Gaspare Ambrogio riesce in un primo tempo a far valere il testamento iniziale, ottenendo una larga fetta dell'eredità, ma i cugini Giovanni e Filippo (morto nel frattempo pure Ottone) impugnano subito la decisione notarile. Ne nasce una lunga diatriba che si trascina almeno fino al 1492, quando Gaspare Ambrogio ottiene (compra?) un breve papale che sancisce la legittimità delle sue pretese e minaccia di scomunicare gli altri contendenti.<sup>25</sup> La vicenda sembrerebbe chiudersi con l'intervento pontificio, ma i cugini, dopo la morte di papa Innocenzo VIII, fanno appello all'unica autorità in grado di riaprire il contenzioso: il duca. Nell'estate del 1494, malgrado le suppliche di Gaspare Ambrogio, Ludovico, sempre pronto a intervenire nelle spartizioni dei suoi sudditi più abbienti, decide di dare ragione a Giovanni e Filippo, che ottengono parte dei beni reclamati (in particolare il feudo strategico di Breme, in Lomellina), ma che per tutta la prima metà dell'anno successivo rinunciano a comparire a Milano per il giuramento, temendo di essere chiamati in giudizio dagli avvocati al soldo di Gaspare Ambrogio.<sup>26</sup>

L'inserito biografico del *De Paulo e Daria amanti* si situa dunque con precisione di rimandi nel contesto socio-politico degli anni 1494-1495 e, seguendo un'evidente strategia autopromozionale, è replicato pochi mesi più tardi dal Visconti nel sonetto conclusivo del canzoniere intitolato a Beatrice d'Este (seconda metà del 1495):

Gran tempo strazio e danno ho assai sofferto,  
 come uomo il qual Fortuna mal conduca:  
 altri possiede il mio, altri manduca  
 quel che a mia fame debbe essere offerto.  
 Non chiedo cosa indegna o poco onesta,

<sup>23</sup> Sull'uso del fedecommesso e sulle abitudini testamentarie dei nobili milanesi (e dei Visconti in particolare), cfr. L. ARCANGELI, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines» [en ligne], CXXIV (2012), 2, URL: <http://journals.openedition.org/mefrim/775>, consultato il 28 marzo 2019.

<sup>24</sup> I testamenti, tutti redatti dal notaio Enrico da Monza, si leggono rispettivamente in Archivio Storico di Milano (d'ora in poi ASMi), *Notarile*, bb. 2946 (7 maggio 1479), 2949 (14 giugno 1481) e 2951 (29 settembre 1485).

<sup>25</sup> AFD, *Eredità*, b. 107, f. 49, 17 marzo 1492.

<sup>26</sup> R. RENIER, *Gaspare Visconti*, «Archivio Storico Lombardo», XIII (1886), 1-105: 18 parla di una supplica che Gaspare Ambrogio rivolge a Ludovico in data 24 agosto 1494 affinché non sia riaperto il contenzioso legale deciso a suo favore. Non ho trovato traccia del documento, ma nell'ASMi, *Sforzesco*: Milano, b. 1117 si può leggere malamente la breve minuta di risposta del Moro del 30 agosto, nella quale il futuro duca prende tempo. Di fatto, però, nei mesi successivi la vicenda volge a sfavore di Gaspare Ambrogio e, all'inizio del 1495, Giovanni e Filippo sono richiamati a Milano per il giuramento di fedeltà vincolante all'acquisizione dei nuovi possedimenti (ivi, *Famiglie*: Visconti, b. 204, 19 febbraio e 11 maggio 1495).

ma che i mei ben non tenghi il mio nemico:  
 chiedo senza litigio la rason presta.  
 Donna beata, o spirito pudico,  
 deh, fa' benigna a questa mia richiesta  
 la voglia del tuo sposo Ludovico!<sup>27</sup>

Nuovamente, malgrado la diversità dei toni e dei registri, calati questa volta all'interno del genere lirico, sorprendono la prossimità dei termini e delle immagini («altri possiede il mio, altri manduca / quel che a mia fame debbe essere offerto») e la medesima insistenza sulla legittimità della richiesta («Non chiedo cosa indegna o poco onesta», «chiedo senza litigio la rason presta»). Tuttavia, pur muovendo da una situazione biografica analoga, il capitolo pastorale si colloca evidentemente a monte rispetto alla mossa coordinata del *De Paulo e Daria amanti* e del canzoniere per Beatrice. Se nel 1495, al momento di dedicare le due opere ai nuovi signori di Milano, Gaspare Ambrogio può infatti sperare in un loro intervento a suo favore, forte della posizione di consigliere ducale e di un riconosciuto prestigio sociale e letterario, al tempo della scrittura dell'egloga, al contrario, Anelpide-Visconti è inevitabilmente costretto a partire, perché, come afferma alla fine del componimento, «Nume non è che qui voglia succorrere / a' danni mei che crescer sempre sogliono» (vv. 148-149). L'analogia tra divinità e principe è facilmente scioglibile ancora sulla base dell'egloga I di Virgilio e rappresenta poi un *topos* diffuso e duraturo del genere: un principesco semideo (Ercole d'Este? Ludovico Sforza? Lorenzo de' Medici?) ha ricreato l'Età dell'oro nel testo del Correggio che abbiamo ricordato in precedenza; il Moro è associato a Pan in quello del Sanvitale, ecc. Il pastore Anelpide, dunque, a differenza del consigliere Gaspare Ambrogio, non può sperare in un ascolto dei suoi lamenti da parte del suo signore, perché il rapporto di fedeltà tra i due, come ha ripetuto a più riprese, si è incrinato ingiustamente a suo sfavore.

Ora, sulla scorta del solito Calmeta, la vulgata critica ha sempre inteso il Visconti come un fedele cortigiano di Ludovico e Beatrice,<sup>28</sup> ai quali rivolge i dovuti omaggi letterari, ma la situazione è più complicata di quanto si è abituati a considerare. Il Moro diventa reggente del giovane Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1480, con l'estromissione del primo segretario Cicco Simonetta; tuttavia, fino al 1489 deve accontentarsi di un ruolo di primo piano all'interno di una specie di triumvirato composto dal nobile Pallavicino Pallavicini e dal castellano di Porta Giovia Filippo Eustachi, garanti, per così dire, delle diverse fazioni aristocratiche che si spartiscono il potere in città e nel ducato. Il suo governo è dunque tutt'altro che saldo; anzi, nel 1487 Ludovico è vittima di una grave malattia che rischia di tagliarlo fuori dai giochi, sicché parte della nobiltà milanese trama per sostituirlo con il fratello Ascanio o con Gian Giacomo Trivulzio. La riscossa avviene – appunto – solo alla fine degli anni Ottanta, quando lo Sforza elimina, anche fisicamente, alcuni pericolosi avversari politici e avvia un deciso processo di rafforzamento e di accentramento del potere nelle sue mani, a scapito delle *élites* milanesi.

In quel momento, il Visconti non è al fianco del Moro come lo sarà a metà degli anni Novanta. Nessun documento indica un aperto contrasto tra il poeta – che appare del resto sempre prudente

<sup>27</sup> G. VISCONTI, *I Canzonieri...*, son. CCXVI (156), 150. Più approfonditamente sui risvolti letterari dell'intera vicenda, specie in relazione al canzoniere dedicato all'Estense, cfr. S. MORO, *Dai Rithimi al canzoniere per Beatrice d'Este: caratteri dell'esperienza "lirica" di Gaspare Ambrogio*, in S. ALBONICO, S. MORO (a cura di), *Gaspare Ambrogio Visconti...*

<sup>28</sup> «Ornavano quella corte tre generosi cavalieri, li quali, oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti: Nicolò da Correggio, Gasparro Vesconte, Antognetto da Campo Fregoso; e altri assai, tra li quali era ancor io, che di segretario con quella inclita e virtuosissima donna il luoco otteneva» (V. CALMETA, *Prose e lettere...*, 70).

sul piano politico – e il nuovo uomo forte di Milano, ma è verosimile che con l’ascesa di Ludovico Gaspare Ambrogio perda temporaneamente i suoi uffici all’interno del governo e della corte sforzeschi; uffici che rimontavano ai tempi di maggiore influenza del Simonetta, suo suocero.<sup>29</sup> Un sonetto del ms. Triv. 1093, infatti, lamenta il mancato rinnovo della posizione di cameriere ducale detenuta almeno dal 1478,<sup>30</sup> mentre tra il 1489 e il 1493 non ci sono riferimenti al Visconti con il titolo di consigliere ducale; soprattutto, manca ogni allusione a questo titolo nella stampa della sua prima raccolta lirica, i *Rithimi*, edita a Milano nel febbraio 1493 (laddove, al contrario, non mancherà mai nelle opere successive).<sup>31</sup> Infine, in un sonetto che Galeotto del Carretto rivolge a Gaspare Ambrogio per la sua nuova nomina a consigliere ducale, avvenuta questa volta per volontà del Moro nel luglio 1493,<sup>32</sup> il poeta monferrino allude a un’inquisizione delle intenzioni del Visconti da parte del futuro duca.<sup>33</sup> E qualche sospetto sulla sua fedeltà Ludovico poteva ben nutrirlo: parente stretto del Simonetta, prossimo di Gian Giacomo Trivulzio, amico di Filippo Eustachi,<sup>34</sup> Gaspare Ambrogio ottiene titoli, beni e rinomanza pubblica con l’avvento al potere di Gian Galeazzo e a quest’ultimo potrebbe essersi mostrato vicino nel corso degli anni Ottanta, come molti altri nobili milanesi sospettosi degli atteggiamenti illegittimi del Moro. Poi, di fatto, il Visconti si schiera sempre più apertamente a favore di Ludovico, ritrovando il suo posto nel Consiglio segreto, aderendo alla propaganda di regime con il *De Paulo e Daria amanti* (e, in misura minore, con la *Pasitea*), collaborando attivamente nella gestione del governo sforzesco.<sup>35</sup>

<sup>29</sup> Gaspare Ambrogio è promesso a Cecilia Simonetta il 10 aprile 1472 (AFD, *Eredità*, b. 107, f. 49, notaio Giovanni Antonio de Girardis), ma il matrimonio non è celebrato prima del 1478-1479, poiché il 27 novembre di quell’anno Cecilia è ancora annoverata tra le «boche de le done, che al di presente se ritrovano in casa del magnifico messer Cecho»; cfr. A.R. NATALE (a cura di), *I diari di Cicco Simonetta*, Milano (Acta Italica I), 1962, 264. Il 24 aprile 1478, nel giorno dell’assunzione delle insegne ducali da parte di Gian Galeazzo, è nominato consigliere ducale (ASMi, *Registri ducali*, b. 52, cc. 284 e 286) e aulico (secondo la lista pubblicata in C. DE ROSMINI, *Della Istoria di Milano*, Milano, Manini e Rivolta, 1820, IV, 172); in un documento notarile di poco successivo è ricordato invece quale aulico e cameriere ducale di Gian Galeazzo (ASMi, *Notarile*, b. 2946, Enrico da Monza, 30 maggio 1478; il documento è citato da E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera. L’agnazione viscontea nel Rinascimento*, Milano, Nexo, 2013, 43).

<sup>30</sup> «Illustre sustentor di questo regno, / digno di eterne lode e di gran pregi / [...] // Monstrate son de camerier le liste / ch’avessen roba in la sua provisione; / tra questi poveri è Zulian Pusterla / io como escluso non vengo ad averla. / Prego faci tua vera protectione, / che danno né vergogna non me acquisti» (vv. 1-2, 9-14). Il sonetto è conservato nel solo ms. Triv. 1093, c. 103, e tuttora inedito; nel trascriverlo ho sciolto le abbreviazioni e normalizzato secondo l’uso la grafia, senza apportare modifiche significative.

<sup>31</sup> Cfr. G. VISCONTI, *Rithimi*, Milano, Antonio Zarotto da Parma, 26 febbraio 1493. L’opera è studiata, con l’obiettivo di ricavarne un’edizione critica e commentata, nell’ambito della mia tesi di dottorato in corso presso l’Université de Lausanne e l’Università degli Studi di Milano con il titolo: *Gaspare Ambrogio Visconti: poeta aristocratico. Profilo storico-letterario ed edizione critica e commentata dei Rithimi* (1493).

<sup>32</sup> La nomina *ad beneplacitum* è del 4 luglio 1493, difficile comunque capire se Gaspare Ambrogio riprende subito il suo seggio o deve attendere l’inizio del nuovo anno, come spesso avveniva in questi casi (ASMi, *Registri ducali*, 92, c. 132r; il documento è citato da C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, 1948, 23).

<sup>33</sup> «saggio è collui e vie più che virile / che ben si rege col suo mal pianeta, / però ’l tuo Mor, qual sempre fo discreto, / inspecto ha ’l cuore de un suo servo umile. // Il qual se eletto t’ha al suo arcan Collegio, / ha facto come il fabro in cui sta ingegno / qual, pria che l’opri, l’or prova al cemento» (G. VISCONTI, *I Canzonieri...*, son. XXXVI (21), 29).

<sup>34</sup> Per una prima considerazione sui legami – fondamentali anche dal punto di vista artistico-culturale – del Visconti con il Simonetta e il Trivulzio, cfr. E. ROSSETTI, *Sotto il segno della vipera...*, 39-49; per il suo rapporto con l’Eustachi cfr. ancora E. ROSSETTI, *L’incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi a Porta Verzellina (1485-1489)*, «Archivio Storico Lombardo», CXXXI-CXXXII (2005-2006), 431-461.

<sup>35</sup> Atti e incarichi politici a nome di Gaspare Ambrogio si ricavano da alcuni documenti d’archivio del biennio 1494-1495: cfr. ASMi, *Sforzesco*, b. 1114, 28 febbraio 1494; ivi, b. 1115, 19 marzo 1494; ivi, b. 1119, 25 ottobre 1494; ivi, b. 399, 6 maggio 1495; ivi, b. 1124, 10, 12, 18, 19 e 20 novembre 1495.

Nell'egloga *Vale, mia patria ingrata, poi che mi odia*, pertanto, dietro al travestimento pastorale si celerebbe la problematica situazione giuridica e politica vissuta dal Visconti a cavaliere tra il penultimo e l'ultimo decennio del secolo (diciamo tra il 1486 e il 1492 circa), quando dovette vedere temporaneamente ridimensionato il suo ruolo all'interno della corte e del governo ducali e subire al contempo le rimostranze dei cugini sull'eredità familiare. Di là dall'interpretazione puntuale del testo, però, un dato macroscopico dovrebbe essere emerso con chiarezza malgrado la specola circoscritta del genere bucolico qui preferita: il rapporto che lega Gaspare Ambrogio agli Sforza, e più in generale quello che tutti i letterati attivi a Milano alla fine del Quattrocento istaurano o non istaurano con la dinastia al potere, andrebbe studiato più da vicino e in modo più approfondito di quanto fatto finora. Solo così si possono cogliere le caratteristiche proprie di un contesto socio-letterario che non può essere assimilato senza scarti importanti a quello di altre corti centro-settentrionali come Mantova, Urbino o Ferrara. Proprio riguardo al ducato estense è stato osservato che:

la corte esercita sulla cultura ferrarese del secolo '400 una funzione così determinante quale non è forse possibile ritrovare in nessun altro centro politico-culturale italiano dell'epoca (se non nella limitrofa e consorella Mantova), assorbendola quasi interamente e plasmandola secondo gusti e necessità di un dato ambiente cortese e di una determinata politica culturale.<sup>36</sup>

A Milano è piuttosto vero il contrario: la corte assorbe solo in un secondo momento, e in modo spesso affrettato o superficiale, tendenze e gusti artistici radicatisi inizialmente tra le *élites* cittadine, che magari partecipano, come nel caso del Visconti, al governo sforzesco, ma non rinunciano mai alla loro libertà d'azione politica, sociale e culturale.

---

<sup>36</sup> Cit. da P.V. MENGALDO, *La lingua del boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, 5.